

Federico Natali

**Emanuele Barba, campione di virtù cittadine  
(1819-1887)**

*La libera e franca parola fu sempre da me reputata dono inapprezzabile  
dei liberi Governi, e da usarsi da ogni cittadino non come strumento d'ire  
volgari, d'invereconde calunnie, di codarde vendette; ma di generosi intenti,  
di civile progresso, di nobili gare.*

Emanuele Barba

da *Il Nomade* di Napoli, n. 72, gennaio 1861

La figura di Emanuele Barba spicca tra i grandi personaggi dell'Ottocento gallipolino. E' uno di quelli che Gallipoli e tutto il Salento dovrebbero ricordare sempre con affetto e riconoscenza.

L'ignavia, l'indifferenza di quelli che vennero dopo di Lui e delle istituzioni gallipoline ha contribuito nel tempo a porlo in un cono d'ombra ed a stendere su di Lui una densa coltre di indifferenza sino all'oblio, come si è verificato per tanti altri personaggi che durante i secoli hanno reso lustro alla nostra Città.

E' doloroso e grave constatare che i riti della memoria, che danno senso e identità ad una comunità, vengono guardati con insofferenza e indifferenza dalla stragrande maggioranza dei nostri concittadini, e ancor più grave è il constatare che questo atteggiamento è stato la caratteristica dominante delle molte amministrazioni civiche che nel tempo si sono succedute.

Tutto ciò si verificava già tra la fine dell'800 e gli inizi del 900, e questo bastò ad indurre il primogenito di Emanuele, Ernesto, nel Proemio di *Scrittori ed Uomini insigni di Gallipoli*, pregevole opera del padre, pubblicata nel 1893, a scrivere così:

In questi tempi di antichi errori e di nuove corruzioni, di subite fortune e di repentine catastrofi, di sconigliate reazioni e di volgari manifestazioni di piazza, è di gran conforto per gli uomini d'intelletto e di cuore il pensare che qualche cosa di nobile, d'incorrotto al mondo resta eternamente. E per chi è nato a Gallipoli, la patria del Crispo, dei Briganti, dei Coppola, del Presta, del Mazarella, di Antonietta de Pace, è non solo conforto, ma

anche speranza in tempi migliori il constatare che qualche cosa sopravvive ancora tra noi, attraverso le miserie e le guerricciuole plateali e fratricide dell'ora che volge, ed è appunto la memoria delle virtù cittadine<sup>1</sup>.

Ed Emanuele Barba fu campione di virtù cittadine.

Educato sin da giovane alla scuola della libertà, visse la sua vita per la Patria, per la Scienza, per l'Umanità.

All'amore verso la patria e verso il popolo Egli aveva educata l'anima sua gentile.

Uomo di natura generosa, ardente patriota, acceso di sincero amore per il suo paese, soffersse i processi ed il carcere del Borbone.

Va ricordata, in maniera particolare, l'efficacia della sua parola e la virilità del suo ingegno che comunicavano all'uditorio un entusiasmo che insegnava soprattutto ad essere uomini.

Fu questo suo essere uomo "vivo", assetato di verità e di giustizia, che lo indusse ai problemi politici e sociali.

Però, un uomo politico, nell'uso vero del termine, non poteva esserlo date le caratteristiche della sua personalità. Infatti, egli nel campo politico ebbe la funzione che si addice ad un conservatore di saldi sentimenti, il quale da generosa filantropia e da acuto senso critico venne condotto ad interessarsi del mondo degli umili e dei dimenticati, diventando paladino delle cause generose e umanitarie, con preclusione all'arte politica del sapiente maneggio.

Al di sopra dei piccoli uomini e delle misere vicende degli ambienti nostrani, non resistette a lungo alle gare di parte, dedicando la sua esistenza all'educazione, al miglioramento, all'emancipazione della classe operaia ed alla cura dei suoi ammalati, obliando spesso se stesso, i suoi parenti, e i suoi più vitali interessi.

Coscienza retta, aperta a tutti i sentimenti del bene, scrupoloso e meticoloso come medico, responsabile e severo come educatore: sentiva in modo eminente i doveri del compito suo. Profondo, limpido e raffinato come giornalista, storico, verseggiatore e prosatore. Riservato e giusto come un vecchio magistrato, Emanuele Barba ebbe, e soprattutto conservò inalterata la sua probità morale, l'intemerata onestà intellettuale, la coerenza delle idee che, con la forza del carattere, il culto della verità e il coraggio di testimoniarla furono straordinarie virtù e, di conseguenza, scomodi meriti, e rappresentarono i segni genuini della sua fiera personalità.

---

<sup>1</sup> E. Barba, *Scrittori ed Uomini insigni di Gallipoli, (Note biobibliografiche del secolo XIX)*, Tipografia gallipolina, Gallipoli 1893, p. V.

Ad altri il non invidiato compito dell'ingratitude postuma; alle anime generose il sacro dovere di amare ed onorare, anche oltre il sepolcro, Coloro che ci furono maestri di civili virtù e sublimi propositi, e che resteranno sempre nobile esempio per i presenti e per coloro che verranno.

Egli nacque a Gallipoli "ad ore otto dell'11 agosto dell'anno 1819, all'Isola d'Ospina, da Ernesto, sarto, e da Pascalina Manno"<sup>2</sup>.

Terminati gli studi primari a Gallipoli, dai genitori fu mandato a Napoli presso gli zii: Gaetano Brundesini, zio materno, Consigliere della Suprema Corte di Giustizia, e Tommaso Barba, zio paterno, Presidente della Gran Corte.

A Napoli frequentò dapprima le scuole Medie Superiori di Grammatica e successivamente passò a studiare lettere e filosofia nelle scuole dell'umanista Basilio Puoti. Sempre a Napoli guadagnò la piazza gratuita quinquennale, per il Distretto di Gallipoli, nel Regio Collegio Medico-Cerusico, ove compì i suoi studi. Conseguì la laurea in Medicina e Chirurgia il 10 settembre 1842<sup>3</sup>.

Nel 1843 tornò a Gallipoli dove sposò Addolorata Bono, dalla quale ebbe sei figli: Ernesto, avvocato, Ettore Eugenio, medico, Carmelo e Gustavo, avvocati, Antonietta, ed Egidio che morì all'età di sette anni<sup>4</sup>.

A Gallipoli esercitò contemporaneamente le funzioni di medico e di insegnante, che lui considerava essere missioni, e lo testimoniava il modo stesso in cui le andava esercitando, cioè quasi gratuitamente.

Nel 1843 incontrò e frequentò Epaminonda Valentino<sup>5</sup>, che alcuni anni prima aveva introdotto nel Salento la *Giovine Italia* di Giuseppe Mazzini ed aveva fondato a Gallipoli una *Famiglia* i cui affiliati si riunivano nel palazzo Doxi Stracca o nel *Casino Camerelle* di proprietà dei de Pace.

Egli aderì alla *Giovine Italia* e continuò con grande impegno e passione ad abbeverarsi ai grandi ideali mazziniani che lo guideranno nel corso della sua vita<sup>6</sup>.

---

<sup>2</sup> ASCG (=Archivio storico del Comune di Gallipoli), *Registro degli Atti di Nascita del 1819*, Num. d'ordine 21. Fu battezzato nella Parrocchia di S. Agata il 18 di agosto 1819 (cfr. APSAG [=Archivio della Parrocchia di S. Agata di Gallipoli] *Liber baptizatorum 1814-1822*, f.117v).

<sup>3</sup> Cfr. *Albo ad Emanuele Barba*, "Cenni biografici del dott. Antonio Franza", Tip. di G. Campanella, Lecce 1888, p. 54. "Nell'Accademia Medico-Cerusica lesse un suo primo lavoro dal titolo 'Riflessioni critiche sui mezzi per evitare i falsi ragionamenti in medicina', il quale gli valse onorevole menzione nel *Giornale Ufficiale delle Due Sicilie* (n. 19, martedì 24 gennaio 1843), ed il posto di *Aiutante-preparatore* alla cattedra di anatomia del suddetto regio Collegio", *ivi*.

<sup>4</sup> ASCG, *Registro della Popolazione n. 8*, Foglio di Famiglia n. 1005.

<sup>5</sup> Il Valentino aveva sposato a Gallipoli Rosa de Pace, figlia di Gregorio e Luigia Rocci Cerasoli, e sorella di Antonietta.

<sup>6</sup> Cfr. F. Natali, *Gallipoli nel Regno di Napoli. Dai Normanni all'Unità d'Italia*, Tomo secondo, Congedo, Galatina 2007, p. 641.

Nel maggio 1847 destarono, però, meraviglia alcuni suoi componimenti in lingua ed in vernacolo che inneggiavano al tiranno Ferdinando II di Borbone che aveva firmato il decreto per la costruzione del porto di Gallipoli<sup>7</sup>. Fu, però, un'infatuazione passeggera che si esaurì in brevissimo tempo. Sappiamo quanto il Nostro amasse la sua città e quanto avesse a cuore il benessere dei suoi concittadini ed i benefici che la costruzione del porto avrebbe portato ad essi, per non perdonargli questo suo piccolo peccato che non getta nessuna ombra sulla sua specchiata personalità.

Il 20 agosto del 1847 fece la sua prima apparizione come membro del Decurionato<sup>8</sup> in seno al quale si distinse per i suoi interventi a favore delle classi più diseredate.

Lo vedremo in seguito con quanto amore, con quanta abnegazione e spirito di sacrificio si prodigò, durante la terribile epidemia di tifo esantematico che colpì Gallipoli nel marzo del 1848 e che uccise 375 persone<sup>9</sup>, per alleviare le sofferenze dei numerosissimi ammalati, la maggior parte appartenenti alle classi povere, ricoverati nell'Ospedale provvisorio nel Convento dei Domenicani<sup>10</sup>.

Curerà anche, con grande abnegazione, i colerosi del 1866-67, meritandosi, da parte del Consiglio comunale, una medaglia d'oro<sup>11</sup>, e numerosi riconoscimenti dalle autorità civili e religiose di Gallipoli e del Salento.

Passata l'epidemia del 1848, egli, nel momento in cui dal Municipio di Gallipoli gli veniva assegnata l'unica condotta medica che doveva servire il territorio di Gallipoli, Picciotti e S. Nicola, rinunciò all'incarico, ed elevò protesta per "il vergognoso onorario" e per "il perimetro geografico di 24 miglia" che il medico doveva percorrere per raggiungere gli ammalati poveri e bisognosi della città e di tutto il territorio.

---

<sup>7</sup> I componimenti poetici del Barba si possono leggere nel libretto di Giuseppe Castiglione, *Amore e riconoscenza ovvero descrizione delle feste solennizzate in Gallipoli per celebrare la munificenza sovrana che decretava la costruzione del porto*, Tipografia Del Vecchio, Lecce 1847: l'Ode A Gallipoli, pp. 31-33; *Gallipoli a Brindisi*, p. 41; *Canzone de lu populu de Caddipuli a li 30 de masciu 1847 ci leggiu lu Rre (salute aggia) la viscilia de la festa*, p. 51.

<sup>8</sup> ASCG, *Registro delle deliberazioni decurionali 1846-1848*, f. 346.

<sup>9</sup> Cfr. APSAG, *Liber defunctorum 1835-1850*, ff. 208-235. Nel mese di marzo le vittime furono 32, nel mese di aprile 112, a maggio 97, a giugno 62, a luglio 35, in agosto 13, a settembre 24. Si disse che la causa del morbo era da attribuirsi ad una partita di grano putrefatto, giunto dalla Grecia, e mangiato dal popolo affamato. Lo stesso fatto si era verificato nel 1804.

<sup>10</sup> Cfr. F. Natali, *Gallipoli nel Regno di Napoli. Dai Normanni all'Unità d'Italia*, tomo secondo, Congedo editore, Galatina 2007, pp. 760-766. Il dott. Antonio Fiorito nell'*Albo* citato (p. 11) così scrive: "E il nostro Barba fu direttore dell'Ospedale provvisorio di Gallipoli e, durante i cinque mesi [dell'epidemia] fu sempre pronto ad ogni bisogno e primo in ogni pericolo di questo luttuoso avvenimento, e rischiando la vita, prestò servizio ad oltre tremila infermi [...]. Certo nessuno fu di Lui più zelante ed amorevole assistente dei suoi infermi: nessuno quanto lui seppe adoperare il balsamo della parola a conforto e sollievo della umanità che soffre". Il tifo ucciderà anche alcuni medici e numerosi ecclesiastici che curavano gli ammalati. Il 23 giugno morì anche il vescovo Giuseppe Maria Giove che si mostrò sempre pronto a soccorrere i bisognosi e ad accorrere al capezzale degli ammalati per portare aiuto e conforto; cfr. ASDG (=Archivio storico Diocesi di Gallipoli) Vescovo G. M. Giove, *Carteggio 1837-1857*, busta 17/III, e V. L. Piccinno, *Un vescovo francescano nella sede vescovile di Gallipoli: Giuseppe Maria Giove di Santeramo (1835-1848)*, estratto da "Miscellanea franciscana salentina", A. 2, gennaio-dicembre 1986, pp. 111-121.

<sup>11</sup> ASCG, *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale del 1867*, delib. del 30 giugno 1867.

Questa la lettera indirizzata al sindaco Achille Rossi, il 27 ottobre 1849:

Signore. Sien tristi sien lieti i tempi io son sempre con l'animo prontissimo a ricordarle quelle verità, le quali, sceverate dal prestigio di una lingua venale e dal turpe lenocinio delle adulazioni, costituiron sempre l'amore dell'onesto cittadino, cui è tormento la ruina della pubblica cosa. Ella, con l'onorevole foglio de' 2 dell'andante mese, mi fa nota la sua piena soddisfazione d'annunziarmi già approvata dai superiori la deliberazione di questa Decuria, che proponeva me a medico condotto del nostro Comune. Io, Signor Sindaco, per quanto son certo della sua vera soddisfazione per tal nomina altrettanto mi sento nell'obbligo di assicurarla esserne io oltremodo dolente, non già per coloro che mi reputaron degno di tanto onore, ch'io vo debitore di gratitudine al benevolo consesso che ne faceva la proposta ed all'Intendente che approvavala; dolente bensì per il regresso, e direi quasi Unnica barbarie, cui è soggetta questa parte di civile amministrazione, per l'origine e per lo scopo importantissima. Chi è infatti che ignori l'utile che torna agl'indigenti dall'opera del medico condotto? Chi non sa le continue esigenze che ha del sussidio salutare questa grama classe nel nostro Comune? Eppure non credo essere io il primo a dubitare sul modo con che possa un professore secondare il santo scopo della legge satisfacendo gl'incessanti bisogni dell'infermo poverame. Come si può mai col vergognoso onorario di 6 ducati il mese prestare un coscienzioso servizio al considerevol novero d'infelici in un Comune di 12mila abitanti? Come trarsi ad ogni richiesta da un punto all'altro lunghesso il perimetro geografico di 24 miglia? Qual medico in un sol giorno ha potuto visitare non più che un solo infermo in Gallipoli, uno in Picciotti, uno in S. Nicola, ed un quarto in altro luogo del territorio, se la sola distanza tra questi luoghi richiede molte ore di cammino? E poi Signor Sindaco, se solo Gallipoli comprende 7mila abitanti, la più parte poveri, non è dovere del professore condotto tener sua stanza in questa città, perché dove sono i più quivi maggiori sono i bisogni? Ed i poveri d'altrove perché debbono aversi dopo tante ore, o meglio dopo tanti giorni, il soccorso medico, al quale si hanno essi lo stesso diritto? Ed imaginando il massimo zelo, la massima filantropia ed un eminente facoltà locomotiva in questo medico, come sarebbe egli a reputarsi come medico o come corriere di posta? Quale onorario si offre al primo dal Comune? Qual soldo si darebbe al secondo? E ponendo che il professore potesse o volesse prestare tanto servizio, occupandovi egli tutto il giorno, chi lo rinfrancherebbe de' proventi degli agiati, cui sarebbe forza rinunciare, se per lui il servizio di costoro è secondo a quel dei poveri? Ad ovviare, però a tali irrefragabili sconcezze non è chi non vegga chiara la necessità di un altro medico in Picciotti destinato ai poveri del territorio, ed al quale dovrebbe assegnarsi un distinto onorario, che, reclamato dalle topografiche condizioni nostre, e dal cresciuto popolame, dovrebbe aver luogo nel novello Stato Discusso [il bilancio comunale]. Sono queste le mie considerazioni su tale importante bisogna, ed è per questo che io a Lei francamente dichiaro non poter, senza lo scapito della mia coscienza, del mio decoro e de' miei interessi, accettar l'onore di tanto ufficio, né potrei giammai accettarlo, salvo che da questo Comune non mi venisse destinato un onorario convenevole a medico condotto di fatto non di nome. E perché non abbiano a tenersi queste mie parole come figlie di animo poco pieghevole alla carità de' languenti, io la prego a ricordarsi che la patria nostra saprebbe per pruove recenti convincersi, che se io rinunzio a tal pubblico servizio, rinunzio sol perché amo che l'Arte mia sia piuttosto glorificata delle benedizioni de' miseri anziché deturpata da vilissima

mercede. Si abbia, Signor Sindaco, la presente come risposta all'onorevole suo foglio, e non reputandola inopportuna ne faccia subietto di superior considerazione<sup>12</sup>.

Protesta e rinunzia condivisa dagli altri medici locali<sup>13</sup> che costrinse il Decurionato (il Consiglio comunale di oggi) a provvedere all'istituzione di altre due condotte, una a Picciotti ed un'altra a S. Nicola, e ad aumentare il compenso per ognuna, portandolo da 72 ducati a 90 ducati all'anno<sup>14</sup>.

Egli alla fine degli anni Quaranta continuò a cospirare con tutti i liberali della provincia contro il Borbone. Fu intimo di Giuseppe Libertini, di Sigismondo Castromediano, di Bonaventura Mazzarella, di Antonietta de Pace. Con Epaminonda Valentino ed Oronzo Piccioli mantenne sempre attiva la corrispondenza segreta tra i militi italiani della libertà.

Dopo l'insurrezione di Napoli e il sanguinoso eccedio dei patrioti liberali, nel maggio 1848<sup>15</sup>, operato dalle truppe di Ferdinando II, fu tra i fondatori del *Circolo Patriottico* di Gallipoli<sup>16</sup> e partecipò attivamente al moto rivoluzionario organizzato dai patrioti gallipolini che portò alla presa del Castello e al disarmo delle truppe borboniche di stanza nella città<sup>17</sup>. Per questo, dopo una breve latitanza, il 23 ottobre 1850, fu arrestato e ristretto nelle Carceri dell'Udienza di Lecce<sup>18</sup>.

Fu processato dalla Gran Corte Criminale e Speciale di Terra d'Otranto, presieduta dal famigerato Giuseppe Cocchia, assieme a Carlo Rocci Cerasoli, l'avv. Nicola Massa, il medico Luigi Marzo, e l'avv. Oronzo Piccioli<sup>19</sup>.

Fu condannato, il 12 marzo 1851, "a 2 anni di prigione, alla malleveria di ducati 100 per anni 3 espiata la pena ed alle spese", per aver "commesso atto pubblico tendente sparger il malcontento contro il Governo"<sup>20</sup>.

Egli, mentr'era latitante, nel 1850, diffuse un "*Proclama agli Italiani*" con il quale richiamava l'attenzione di tutti gli italiani sull'oppressione e il dispotismo poliziesco di

---

<sup>12</sup> La lettera fu pubblicata, con il titolo "Decoro medico", dal Giornale delle scienze mediche, *Filiatre Sebezio*, A. XIX, vol. XXXVII, fasc. 220, Napoli, aprile 1849, pp. 282-283.

<sup>13</sup> I medici erano Pasquale Franza, Emanuele Garzya e Giuseppe Leopizzi.

<sup>14</sup> ASCG, *Registro delle deliberazioni decurionali 1846-48*, ff. 622-623; cfr. F. Natali, *Gallipoli nel Regno di Napoli*, cit., p. 805.

<sup>15</sup> Cfr. F. Natali, *Gallipoli nel Regno di Napoli*, cit., p. 776.

<sup>16</sup> Presidente del *Circolo* era Nicola Massa; suoi stretti collaboratori erano Epaminonda Valentino, Francesco Patitari, Carlo Rocci Cerasoli, Emanuele Barba, Oronzo Piccioli, Luigi Marzo, Antonio Laviano. A Lecce era stato fondato il *Circolo Patriottico Provinciale* con presidente Bonaventura Mazzarella e segretario Sigismondo Castromediano.

<sup>17</sup> Cfr., F. Natali, *Gallipoli nel Regno di Napoli*, pp. 778-781.

<sup>18</sup> ASL, *Procura Generale presso la Gran Corte Criminale, Registro dei detenuti 1846-1852*, fasc.10.

<sup>19</sup> Cfr. F. Natali, *Gallipoli nel Regno di Napoli*, cit., pp. 842-848.

<sup>20</sup> ASL, *Gran Corte Criminale e Speciale di Terra d'Otranto, Processi Politici*, busta 230, fasc.25/V, ff. 192v-193v.

Ferdinando II e incitava il popolo del Regno napoletano ad insorgere contro il regime oppressivo del Borbone<sup>21</sup>.

Uscito dal carcere, ancor più ritemprato di prima ai principi liberali, continuò a cospirare contro il Borbone e lavorare per la causa della libertà assieme ai numerosi patrioti gallipolini, continuamente sottoposti all'asfissiante controllo ed alle vessazioni della polizia borbonica. Accettò, come quasi tutti i rivoluzionari del 1848, il motto "Italia una con Vittorio Emanuele" del quale ne fece la bandiera del suo ideale politico<sup>22</sup>.

La sera del 31 luglio 1856, in occasione del galà organizzato in occasione del genetliaco della regina Maria Teresa d'Austria, moglie di Ferdinando II, nel *Teatro del Giglio* di Gallipoli (si dava l'*Ernani* di Verdi), con altri 22 patrioti partecipò alla protesta per la politica repressiva del Borbone: a Napoli si stava celebrando il processo che vedeva imputata la gallipolina Antonietta de Pace ed altri patrioti per reati politici<sup>23</sup>.

Nel 1860 era iniziato il processo per l'Unità: l'11 agosto il Decurionato in carica, in maggioranza filoborbonico, fu destituito. Del nuovo, composto da elementi liberali e presieduto dal patriota Nicola Massa, fece parte Emanuele Barba che dopo qualche giorno fu messo a capo della Guardia Nazionale<sup>24</sup>.

Il 7 settembre 1860, nello stesso giorno in cui Garibaldi faceva il suo ingresso a Napoli con a fianco Antonietta de Pace, Emanuele Barba, al comando della Guardia Nazionale locale, assieme al sindaco Nicola Massa e all'intero Decurionato, accolse i garibaldini del colonnello Giuseppe Garcea e del capitano Rossano che a bordo di due vascelli erano giunti nel porto di Gallipoli con il compito di far insorgere le popolazioni salentine contro il Borbone e di arruolare volontari.

Egli tenne un infuocato discorso patriottico nel Teatro cittadino e sensibilizzò alcuni giovani gallipolini ad arruolarsi tra i garibaldini<sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> Cfr. F. Natali, *Gallipoli nel Regno di Napoli*, cit., pp. 739-740. Il suo *Proclama* ricorda la *Protesta del popolo delle Due Sicilie* di Luigi Settembrini.

<sup>22</sup> Nessuna meraviglia che Emanuele Barba avesse accettato quel motto dal momento che Garibaldi correva vittorioso alla testa delle sue schiere, con quel motto sulle labbra, e che il Mazzini si racchiudeva in un profondo silenzio, perché non s'avesse a dire che con la propaganda repubblicana frazionasse il movimento dell'azione unitaria.

<sup>23</sup> Cfr. F. Natali, *Gallipoli nel Regno di Napoli*, cit., pp. 893-894. Oltre ad Emanuele Barba parteciparono alla protesta Carlo Rocci Cerasoli, Nicola Massa, Francesco Massa, Giuseppe Monittola, Pietro Arlotta, Federico Arlotta, Pasquale Riggio, Gaspare Spirito, Luigi Marzo, Leopoldo Rossi, Francesco Consiglio, Achille Franza, Luigi Forcignanò, Giuseppe Sogliano, Emmanuele Marzo, Primaldo Rocci Cerasoli, Francesco Mosco, Gregorio Consiglio, Nicola Frisenna, Emmanuele Stajano, Pantaleo Cerbino.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 934.

<sup>25</sup> *Ibid.* p. 839. Si arruolarono i gallipolini Eugenio Rossi, Gerardo Riggio, Carlo Sances, Domenico Calorì, Francesco Fiamma.

Dopo l'Unità, smessa la divisa di Ufficiale della Guardia Nazionale, da semplice milite, prese parte alla lotta contro il brigantaggio nella penisola salentina.

Nel novembre del 1861, mentre ricopriva la carica di Consigliere comunale, con parole di fuoco rampognò "un centinaio di uomini dell'ima plebe" che con "atti minacciosi e d'inenarrabile furore" si erano ribellati al "Consiglio di leva" e che, armati, avevano attentato alla vita "di chi eseguiva i regi e parlamentari decreti, e di quanti amorevolmente consigliavano l'ordine, il rispetto alle leggi, alla Nazione, al Re eletto"<sup>26</sup>.

Trascorso il periodo eroico, sbolliti gli entusiasmi, la realtà gli apparve in tutta la sua crudezza. L'unificazione non aveva portato alcun miglioramento alle condizioni economiche delle classi meno abbienti. I tantissimi problemi che affliggevano il Mezzogiorno d'Italia non solo continuavano a restare irrisolti ma molti si erano aggravati.

Era salita al potere una nuova classe politica, spregiudicata, allineata agli interessi sociali emergenti, meno devota all'epopea del Risorgimento e ai suoi martiri: essa era il prodotto della stupida ignoranza, della profonda immoralità del paese, del poco amore per l'Unità<sup>27</sup>.

Da uomo di sommo ingegno, egli intuì che quei liberali, che sorgono sempre all'indomani di ogni lotta, a pericolo finito, per assidersi al nuovo stato di cose, si sarebbero lanciati a godere i frutti degli sforzi altrui, e lottò sempre contro la parte nera e retriva, contro "i cento girella dalle cento coccarde, contro coloro che appunto per aver nulla fatto per l'Italia, più sbraitavano per farsi vedere".

La città di Gallipoli versava in uno stato di prostrazione sociale ed economica. Gli unici che si erano avvantaggiati del processo unitario erano i "galantuomi" che per tutelare i loro interessi ed i loro privilegi di casta, a detrimento del bene pubblico, si erano costituiti in *Consorteria*<sup>28</sup>, che, come scrive Carlo Rocci Cerasoli, "nella nostra povera Gallipoli diede nutrimento all'orgoglio e dispotismo di pochi, col danno e divisione di tutti"<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> Cfr. *Il Gallo. Giornale popolare gallipolino*, "Cronache de' Municipi", Anno I, Num. 1, pp. 2-4; cfr., anche, F. Natali, *Proteste popolari per la leva forzata nel Mezzogiorno dopo l'Unità. I disordini di Gallipoli per la L. F. del 24 novembre 1861*, in "Studi etno-antropologici e sociologici, vol. XXIX, Napoli 2001, pp.58-64.

<sup>27</sup> Nel Parlamento, nel 1865, non erano stati rieletti patrioti illustri come Sigismondo Castromediano, Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Silvio Spaventa, Francesco De Sanctis e tanti altri.

<sup>28</sup> Ecco la definizione che ne dava il *Popolo* di Napoli, nel n. 16 dell'anno III: "Consorteria è più che mai sinonimo di disonestà, è la negazione dell'onestà. Il consorte non è l'uomo immorale, è l'immoralità fatta uomo. Un consorte se vi sta allato vi ruba il fazzoletto, se lontano vi perde nella fama, e se passa sotto le vostre finestre, vi seduce la serva, non per averne il cuore, ma per scroccarle gli avanzi della vostra cucina. Un consorte (caso impossibile) che vi volesse fare il bene, vi farebbe più male di dieci fra' Borbonici e Repubblicani, che volessero farvi il peggio. Furono i consorti che elevarono la immoralità a sistema, la calunnia a mezzo di governare e la rapina a scopo del potere. Sono stati essi, i consorti, che delle cento Città Italiane, dove rideva la serenità e la vita, han fatto cento bolge di dannati, dove si bestemmia e s'invocano, come supremi fra i beni, la pazzia e la morte. E per questo dunque ch'io vi esorto a tenervene lontani, non per la loro politica; la politica non è scopo per uomini siffatti. Essa, tutto al più, è un mezzo di esercitare il



Le autorità comunali, espressione della ricca borghesia, e quelle prefettizie, quando non intervenivano con la forza per placare le tensioni e le frequenti proteste, ricorrevano a misure paternalistiche e caritatevoli istituendo le famose “cucine economiche” che consistevano nella distribuzione gratuita, per alcuni giorni, di razioni di minestra e pane. Queste provvidenze se calmavano provvisoriamente i tumulti non riuscivano, però, a risolvere il grave problema della disoccupazione e della miseria che restò irrisolto per lunghi anni.

Ciò non poteva piacere al Barba che si scagliò contro i politicanti di mestiere stigmatizzandone l'arroganza, l'avidità, la corruzione, l'impreparazione e l'insensibilità nei riguardi dei problemi delle classi meno abbienti.

Il giornale *Il Gallo*<sup>30</sup>, che fondò e diresse per il suo popolo, con lo scopo “di istruirlo e di vegliare fedelmente sui diritti che consentono e sui doveri che impongono le legali libertà”, e per parlare “netto e schietto ai governanti, chiaro e tondo ai governati”, dal primo numero del 22 maggio 1862, si fece portavoce della sua lotta vivificatrice<sup>31</sup>.

Nell'articolo “Al Governo e al popolo nostro”, che uscì sul primo numero, egli, indirizzò all'Esecutivo il seguente messaggio:

Signori del Governo del Re, anche noi vogliamo rivolgervi la nostra libera e rispettosa parola sotto l'egida sacrosanta dello Statuto - Signori illustrissimi, la Città di Gallipoli non meno delle altre ha sofferto il giogo della tirannide borbonica, e non meno delle altre fremente di libertà ha sempre anelato a scuoterlo - A prova di ciò, o Signori, stanno indelebili nelle nostre storie i martirii da illustri nostri cittadini patiti nel 1799 - le aspirazioni ed i patriottici lavori del 1820 che fruttarono ad altri molti lunghe e dure persecuzioni [...] - gli archivi della Gran Corte Criminale della Provincia che custodiscono il Processo politico del 1848 pel quale languirono in carcere e nello esiglio tanti altri [...]. Signori onorevolissimi, quale incoraggiamento in due anni di libero Governo si ha avuto la nostra Città? Qual riparazione si è fatta ai danni sofferti dalla classe benemerita e militante del suo popolo, e ad esempio del popolo? Se per le poche anime elette fu e sarà premio sufficiente la coscienza di aver compiuto il proprio dovere verso l'Italia, *per le moltitudini, o signori, questo nome santo d'Italia, è ancora un intuito confuso, un sentimento indistinto, ed è necessario che diventi intelligibile ed eloquente; è necessario che queste veggano l'equità e sperimentino i vantaggi materiali e morali del Governo d'Italia*, [...]. Il nostro popolo invece ha visto finora - le sue capacità liberali sistematicamente neglette - i meno onesti e i più retrivi premiati - il porto tutt'ora in germe, nonostante che da

---

mestiere del LADRO sfuggendo gli articoli del codice penale. Ai consorti dovremmo ricorrere sol quando ci decidessimo a saccheggiare una casa, a infamare una famiglia, a denigrare un uomo, a scassinare un magazzino, a devastare un campo, a incendiare una città. Ma da questi casi in fuori, niente ai consorti, niente coi consorti, niente pei consorti”, C. Rocci Cerasoli, *Poche parole ai suoi vecchi amici e compagni di sventura. Professione di fede religiosa-politica. Calunnia, processo, innocenza*, Tipografia di Antonio del Vecchio, Gallipoli 1868, pp. 23-24.

<sup>29</sup> Ibid., p. 19.

<sup>30</sup> Il giornale fu lodato da *L'Indipendente* di Napoli diretto da Alessandro Dumas

<sup>31</sup> Cfr. *Il Gallo*, Anno I, Num. 1, p. 1. Diresse il giornale con lo pseudonimo di *Filodemo Alpipmare*.

anni dormano in cassa 60 mila ducati destinati a tal opera<sup>32</sup>, e che ovvierebbero alla fame ricorrente di chi vive dal lavoro - scene orribili di naufragi e miserie di naufraghi - le sue speranze deluse sulla implorata restituzione della più vitale delle rendite Comunali, quella del *grano a staio sull'olio*<sup>33</sup>, da tanti anni usurpatagli - ed un subisso di leggi, i cui certi, pronti e benefici effetti son la gloria di chi le dettava, la fortuna de' tipografi, e la speranza di farle attuare dai posteri. Signori, se è nostra fede che il governo di un Re galantuomo voglia essere nazionale, giusto, equo e riparatore<sup>34</sup>; se è nostra convinzione che esso debba assumere un indirizzo politico ed amministrativo, vivificatore non distruttore di quella fede; è stato nostro amarissimo cordoglio il vedere negli antecessori delle SS. VV. uomini, comechè sapientissimi e patrioti, discordi sempre nello indirizzo, fautori di impudenti consorterie, e di un dualismo che fu lo scandalo del popolo e l'unica forza dei nostri nemici. Signori rispettabilissimi, gradite per ora questi brevi ricordi, e provvedete ai nostri urgenti bisogni - *sapientibus et volentibus pauca*<sup>35</sup>.

Nello stesso tempo, il Barba, così si rivolgeva al popolo della sua amata Città:

Ora a te, popolo di Gallipoli - Tu più degli altri popoli meridionali sei docile, generoso e poetico, e perché tale soffri più intenso il morbo italiano, [...]. Popolo, la massima parte di te è ancora plebe, plebe laboriosa è vero, ma plebe, che ignara dei suoi diritti e dei suoi doveri, superstiziosa, e perciò facile ad essere sedotta dai tuoi nemici, che sono i nemici di Garibaldi, di Vittorio Emanuele, di Cristo, e di ogni popolo - E' questa la più grave sciagura, alla quale ti condannò il passato dispotismo, lasciandoti nell'ignoranza e perseverando la tua buona indole - Popolo, la Provvidenza donandoti Garibaldi ed un Re leale, volle lenirti quel male, migliorare la tua plebe, renderti degno di quella libertà che bramasti ed ottenesti. Qual buon uso hai fatto, o popolo, di questa libertà da due anni largitati? Noi tel diciamo con profondo dolore: *poco, ben poco*, e per causa di quel morbo che hai comune con gli altri popoli. A prova di ciò ti ricordiamo esser già un anno da che sursero in mezzo a te due *Associazioni* a scopo onesto, civile, filantropico: una delle quali apriva scuole serali per l'istruzione della tua plebe e de' tuoi figli<sup>36</sup>; l'altra iniziava un monte annonario. Grande fu il numero degli associati, grandissimo il concorso alle scuole ed alla sala dei

---

<sup>32</sup> Il 12 maggio 1866 il Ministero dei LL. PP. dichiarava il porto di Gallipoli di 3<sup>a</sup> classe e decideva che la spesa per la sua costruzione, che ammontava a L. 649.000, doveva ripartirsi tra lo Stato, la Provincia, Gallipoli e i Comuni del Circondario. Nel mese di maggio 1871, finalmente, il Ministro dei LL. PP. firmò il contratto di appalto dei lavori su progetto dell'ingegnere Pinto: essi terminarono nel gennaio del 1877.

<sup>33</sup> Nel 1594 l'Università (Amministrazione civica) di Gallipoli "con le debite superiori approvazioni" impose un dazio di *un grano a staio* (grano, moneta del Regno di Napoli, che corrispondeva alla centesima parte del ducato; staio, unità di misura usata per l'olio, che corrispondeva a Kg.15,59) sull'olio che si immetteva nella Città. L'introito era utilizzato per la manutenzione "delle mura, del ponte stabile, delle Fortezze, e Bastioni, e delle strade". Nel giugno del 1807 l'introito, con decreto del re Giuseppe Bonaparte, passò al Ramo della Guerra che provvide alle suddette manutenzioni. Successivamente, il 1° giugno 1819, il re Ferdinando I di Borbone "aggregò l'introito al Ramo delle Finanze, incorporandolo all'amministrazione dei Dazj Indiretti". Il Consiglio comunale chiese, il 18 dicembre 1864, al Ministero degli Interni e a quello delle Finanze di disporre della suddetta tassa. La Prefettura di Lecce fu autorizzata dai suddetti Ministeri ad approvare la richiesta ma il Comune di Gallipoli non riuscì più a riscuotere l'imposta poiché il dazio sull'olio fu abolito dal 1 gennaio 1866 per effetto del nuovo sistema di imposte governativo; cfr. *Registro Deliberazioni Consiglio Comunale 1866*, pp. 313-314.

<sup>34</sup> Il primo deputato gallipolino, Bonaventura Mazzarella, appoggiato dal Barba durante le elezioni politiche, presso il Parlamento italiano per molti anni dal 1861 al 1882 si batterà perchè queste speranze non venissero deluse.

<sup>35</sup> *Il Gallo*, Anno I, Num. 1, pp.1-2.

<sup>36</sup> Le prime scuole serali per adulti erano tenute gratuitamente dal maestro Costantino Forcignanò.

Giornali<sup>37</sup>, migliori le speranze economiche ed industriali. Ma tutto in brev'ora finì - l'una si sciolse per subito sconforto, l'altra assai più presto, contraddicendo a sè stessa. Popolo rinunziasti al primo elemento della vita dei popoli liberi, al migliore de' tuoi diritti, alla *Associazione*, e ben duro è il fio che ne sconti. L'opera costante della setta dei tristi disertò quelle scuole che diradavano l'ignoranza, sedusse la vil parte di tua plebe e la spinse ad atti di ribellione, tentando di oscurare la tua fama di *rispettoso alle leggi*, e giunse fino ad allontanare nei giorni quaresimali le tue donne e la tua plebe pur dalla casa di quel Dio, che sempre benedisse a chi regna per sua e tua volontà. Popolo perdona i tuoi nemici, pensa al tuo morbo, e ricambia di fede chi con amore te ne addita i rimedi nella *concordia*, nell'*associazione* e nella *costanza de' santi propositi*<sup>38</sup>.

Quando le sue speranze andarono deluse, e fu presto, continuò a lottare, insistendo nel fustigare la classe politica, incapace di comprendere ed affrontare i gravi problemi che affliggevano le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia: dalla questione sociale a quella meridionale, dall'abbandono dell'infanzia alla condizione della donna, e, ancora, dal grave ritardo economico e industriale all'analfabetismo. E soprattutto puntò sul nodo dell'istruzione, che per lui era un importante strumento di progresso sociale e civile per le popolazioni arretrate.

Né le sconfitte ammaccarono il suo animo battagliero; ed egli combatté con i giovani e colla classe operaia della quale sempre con orgoglio ne vantò l'origine.

Senza indulgere nel pietismo, raccontò le sofferenze dei vinti e con onestà intellettuale, con acume politico, con grande capacità di analisi del tessuto socio-economico della sua terra, analizzò le contraddizioni della nuova gestione pubblica, portando avanti una sorta di pedagogia del dissenso, scomoda, destinata a trasmettere, a chi sarebbe arrivato dopo, quegli ideali che avevano nutrito l'impegno civile e politico durante la stagione risorgimentale.

Emanuele Barba ebbe il grande merito di anticipare in alcuni suoi scritti alcuni temi sui quali si soffermarono, approfondendoli, i meridionalisti conservatori del suo tempo come Pasquale Villari, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti: in modo particolare il tema del buon governo, e diritti e doveri dei governati.

Aveva aderito al *Partito d'Azione*, fondato da Giuseppe Mazzini nel 1853, che sostenne le imprese di Garibaldi, e che si sciolse in seguito alle sconfitte di Aspromonte (1862) e Mentana (1867).

---

<sup>37</sup> La Sala dei Giornali si trovava nella Biblioteca, sita nei locali di proprietà del Bibliotecario, canonico Nicola Maria Cataldi, in via Ospedale Vecchio.

<sup>38</sup> *Il Gallo*, cit., p. 2.

Nei primi mesi del 1861 costituì nel Salento il *Comitato di provvedimento per Roma e Venezia*<sup>39</sup> e da presidente si prodigò a propagandare e sostenere le azioni militari e politiche ispirate e dirette dal Garibaldi. Raccolse nel Circondario di Gallipoli molti fondi che inviò all'Eroe dei Due Mondi, a Caprera, ricevendone calorose lettere di ringraziamento e di incoraggiamento<sup>40</sup>. Per questa sua patriottica attività il governo italiano lo sottopose a continue perquisizioni domiciliari.

Dal 1863 al 1866 fu Soprintendente scolastico municipale alle scuole elementari e Consigliere comunale delegato all'Istruzione pubblica, incarichi che svolse con massimo zelo e professionalità<sup>41</sup>.

Dal 1866 insegnò Lettere e Lingua francese nelle locali Scuole tecniche e ginnasiali.

L'11 novembre 1869, il Consiglio scolastico provinciale di Bari lo nominò per l'insegnamento di Lingua francese nelle Scuole tecniche di Trani e di Lingua latina e greca nel Ginnasio della stessa città. Egli rinunciò alla cattedra per rendersi più utile ai suoi concittadini e consacrarsi interamente all'istruzione ed all'educazione della gioventù della sua città.

Intensa ed incessante fu l'attività del Barba come Consigliere comunale, dall'agosto 1860 all'aprile del 1867, in difesa delle classi meno abbienti<sup>42</sup>.

Il 28 novembre 1865, su sua proposta, l'Amministrazione municipale dotò il *Monte dei progetti*, che provvedeva ad accogliere i bambini abbandonati e ad assisterli, per mezzo di una balia, fino all'età di quattro anni, di "un servizio speciale per trovatelli", destinando alle loro cure un medico che percepiva lo stipendio annuo di L. 250<sup>43</sup>.

---

<sup>39</sup> Ibid., p. 4. I *Comitati di provvedimento per Roma e Venezia* sorsero nel 1861 dalla trasformazione dei preesistenti *Comitati di soccorso a Garibaldi per Napoli e Sicilia*. Essi facevano capo ad un Comitato Centrale residente a Genova, di cui era presidente Garibaldi e segretario Federico Bellazzi, uomo di fiducia del generale. Nel marzo 1862 i *Comitati di provvedimento* furono assorbiti dall'*Associazione Emancipatrice Italiana*, di cui Garibaldi fu eletto presidente, che aveva un carattere federativo. Nel suo Statuto era detto infatti: "Può partecipare all'*Associazione Emancipatrice Italiana* ogni associazione che vuole: a) l'attuazione del Plebiscito del 21 ottobre 1860; b) Roma capitale d'Italia; c) uguaglianza de' diritti politici in tutte le classi; d) concorso di armi cittadine nel promuovere e assicurare l'unità e la libertà della patria". Veniva così riconfermata l'unione dell'ala mazziniana con quella garibaldina del *Partito d'azione* sulla base di un programma i cui punti essenziali erano l'accettazione della monarchia, la rivendicazione del suffragio universale, l'attiva partecipazione delle forze popolari alla lotta per il compimento dell'Unità.

<sup>40</sup> Cfr. M. Nocera, *Garibaldi e il Salento (Ricordi garibaldini di Emanuele Barba - Celebrazioni Garibaldine (1882-1982) - Estratto da "Il Corriere Nuovo", Galatina 1982, pp. 11-13, e passim; Il Gallo, cit., "Notizie varie", p. 4. Il 21 aprile 1864 il Barba dedicherà a Garibaldi un suo componimento poetico: *Garibaldi su la tomba di Ugo Foscolo*. Nel 1875, in occasione della commemorazione del 15° anniversario dell'Unità d'Italia gli dedicherà la poesia: *Un sospiro di Garibaldi*.*

<sup>41</sup> Nel settembre del 1865 fece una stupenda "Relazione su le pubbliche Scuole elementari della città di Gallipoli per l'anno scolastico 1864-65", nella quale mise in evidenza l'importanza dell'istruzione e le cause che ne impedivano lo sviluppo"; cfr. *Albo*, cit., p. 21. La *Relazione* fu pubblicata nel 1865 dalla Tipografia Fratelli Lobetti-Bodoni di Saluzzo.

<sup>42</sup> Caduto in un persistente scetticismo nei riguardi della vita politica, nell'aprile del 1867 non si presentò come candidato nelle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale, dove per qualche anno aveva ricoperto anche la carica di assessore.

<sup>43</sup> ASCG, *Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale, anno 1865*, pp. 421-422. Il medico era Michele Perrin che, dopo qualche anno, fu sostituito da Bonaventura Garzya.

Il suo attaccamento e la sua vicinanza al popolo la dimostrò ancora una volta quando nel dicembre del 1865 fondò la *Società Operaia di mutuo soccorso ed Istruzione* della quale fu segretario perpetuo e per la quale compilò lo *Statuto* ed il *Regolamento* che furono approvati il 25 dicembre 1866.

Agli operai di Gallipoli, “adunatisi nel giorno 4 Dicembre 1865”, così il Barba parlò:

Fratelli Operai, confortati dagli esempi splendidissimi di altre città italiane voi volete costituirvi in società di mutuo soccorso ed istruzione, del cui statuto e regolamento vi piacque commettermi la compilazione - Ebbene a ringraziarvi per tant'onore e fiducia vi dirò poche e franche parole, quali si addicono a leale operaio in libera terra. A me pare che col volervi affratellare in questa maniera mostrate di essere capaci e degni di ogni bene, perché volete onestamente usare dei due primi e più antichi diritti dell'uomo, che sono la *libertà* e l'*associazione*. Io spero ancora che voi conseguirete ogni bene, perché volete compiere i due primi doveri dell'uomo sociale, che sono lo *scambievole soccorso* e l'*istruzione*. Io anzi affermo che voi possedete i due maggiori beni che possono avere quaggiù gli operai Cristiani, cioè la *volontà* di perseverare nel lavoro, il quale è l'origine più santa di ogni proprietà, la fine di ogni miseria, e il *desiderio* di uscir dall'ignoranza, la quale è il più funesto retaggio delle classi laboriose, la cagione precipua d'ogni loro sciagura - Voi dunque potete andare alteri d'imitare in ciò l'eroe più caro d'Italia nostra, GIUSEPPE GARIBALDI, che è il primo Cristiano ed operaio del mondo, perché egli interpreta e professa la Religione di Gesù Cristo con la ragione madre di verità. Non con la superstizione fonte di menzogna, con l'amore e l'unione, non con l'odio e l'isolamento, con la virtù e il lavoro, non col vizio e l'ignoranza, perché egli ha dimostrato col proprio esempio che *Cogli operosi è Dio, né volge il guardo / Su l'affanno del pigro e del codardo*. Quanti qui siete bottai, ebanisti, facchini, marinai, muratori, calzolari, industriosi, vi convinceste che l'*Associazione* produce e moltiplica quella forza, per la quale si ottiene più facilmente e prontamente il morale e materiale miglioramento vostro, dei figli e simili vostri - Consideraste che ciascun di voi pensando e lavorando da sé solo e per sé solo senza istruzione, senza un patrimonio e la speranza di aiuti diuturni, può, quando meno sel pensa, essere colla propria famiglia vittima della povertà, che sopravviene alla vecchiaia, ad una malattia, ad una qualunque sventura - Vi persuadeste che un operaio isolato è simile a quel sottil legno da cerchio di botte, che il braccio più debole può rompere, ma che stretti tutti in associazione formerete quel fascio, che nessuna forza potrà mai piegare, non che spezzare. Se di tanto vi convinceste, vi tornerà facile comprendere che ogni associazione deve aver le sue leggi, e che un'Associazione operaia, per aver vita e prosperità durevoli, deve statuir leggi accomodate alle condizioni peculiari del luogo in cui nasce. [...]. Ed è perciò che nell'accozzare questi pochi articoli del nostro Statuto, posi mente alle peculiari nostre bisogne, e mirai soprattutto a fermare quattro cose fondamentali, da cui la nostra Società potesse togliere vita ed incremento duraturi. E considerando che l'istruzione, la perseveranza nel lavoro, il risparmio, e la temperanza sono i soli antidoti contro il veleno che consuma lentamente la nostra classe, le leggi che debbono rigenerarla, le fonti uniche della materiale e morale sua ricchezza; da esse, come da quattro virtù cardinali dell'operaio, derivai le seguenti norme del nostro patto sociale: 1. *Rendere obbligatoria la istruzione elementare e tecnica per ogni socio e per chiunque aspira ad esserlo, ed istituire premi per quanti si distinguono nell'apprendere più arti, e nel perfezionarne alcuna - Perciocché la istruzione è il primo ed esclusivo mezzo per cui la nostra classe potrà risorgere dall'abbiettezza in cui giace, acquistare ogni diritto*

*politico ed amministrativo, e progredire come tutte le altre. 2. Dichiarare decaduto da ogni dritto ed avere verso la Società quel membro, che con pertinace assenza negli ordinari lavori di essa, o per difetto di contribuzione, si addimostrasse inchinevole ed abborrente da ogni fatica. 3. Istituire una Cassa di risparmio, nella quale si versasse in giorni designati la minima parte dell'obolo sudato. 4. Non accogliere nel seno della Società tutti coloro che se ne giudicassero indegni per condotta intemperante, ed incivile, ed espellerne quei membri che per simili cause se ne rendessero immeritevoli.*

*Concittadini operai! Voi che vi ispiraste all'idea del bene che fruttarono le Società di mutuo soccorso delle altre città d'Italia, voi che stupiste nel sentire i vantaggi delle Banche popolari, dei magazzini cooperativi, di previdenza, di produzione altrove istituiti, voi non saprete disprezzare tali norme e intendimenti - Io confido che se con questi verrà istituita la nostra Società, certamente essa sarà per noi la madre amorosa, che ci educerà alla vita collettiva, alla nobile passione del lavoro, ci sottrarrà alla umile condizione di plebe; ci soccorrerà ne' più urgenti bisogni della vita; ci farà rispettare dovunque e da chiunque, ed aiutare dalle sue consorelle di tutto il mondo; essa da poveri ci renderà capitalisti, né ci farà invidiare la mal acquistata o ereditata potenza di alcuni *uomini-meteore* che non credono alla prima legge che dettò Iddio all'uomo di *mangiare il pane col sudore della propria fronte*, o ignorano la gran verità che *chi si ajuta Dio l'ajuta*.*

*Fratelli operai! Benché ultimo tra voi, pur mi voleste primo a parlarvi del nostro Statuto e Regolamento - lo grato, e commosso per tanta vostra benevolenza, ve li presento compilati alla meglio che potei - Leggeteli, discuteteli, correggeteli, che la costante e religiosa osservanza di essi potrà renderci arbitri delle nostre sorti, né soggetti ad altri protettori oltre Dio, la Legge, e Noi stessi - Non obliate che il nostro potere e il nostro meglio stanno nel nostro volere - E se comprendeste che le innumerevoli sventure ed oppressioni da noi sofferte sotto i caduti Governi, che pur si dissero nostri protettori, furono l'effetto della nostra ignoranza ed ignavia, comprenderete meglio l'estremo grido del poeta mio amico, che fu*

*Guai per un popol lungamente oppresso  
Se non invoca a protettor SE STESSO<sup>44</sup>*

Lo Statuto era composto di 16 articoli. L'art.1 così recitava: "E' istituita in Gallipoli, Provincia di Terra d'Otranto, una *Società Operaia, di mutuo soccorso ed istruzione*, alla quale possono appartenere tutt'i cittadini, che hanno i requisiti richiesti dal presente Statuto, e che potranno adunarsi pacificamente in virtù della legge fondamentale vigente nel Regno d'Italia"; l'art.2: "Scopo della Società è ottenere il miglioramento intellettuale, morale e materiale di ogni classe di Operai, provvedere a tutt'i bisogni in cui potrà essere ciascun socio: sia che si rendesse inabile al lavoro per vecchiaia, o malattia, sia per mancanza assoluta di lavoro, ed in caso di morte, per assicurare alle vedove, ed agli orfani i necessari soccorsi, ed il loro benessere"; art.4: "La Società ha come obbligo principale la istituzione di una cassa di risparmio, d'una Scuola elementare, e tecnica diretta da Maestri gratuiti eletti tra i suoi Soci, e pel primo anno solamente un Monte di

---

<sup>44</sup>*Statuto e Regolamento della Società Operaia di mutuo soccorso e istruzione di Gallipoli (in Terra d'Otranto)*, Gallipoli, Tipografia Del Vecchio, 1866, "Agli operai di Gallipoli", pp. 3-11.

pegni a beneficio esclusivo dei suoi componenti”; art.16: “Il primo anno della Società degli Operai di Gallipoli si conta dal giorno 4 Dicembre 1865, nel quale fu installata, e proclamata con apposito verbale, sotto la direzione, e presidenza provvisoria del Dottore Emanuele Barba del fu Ernesto”<sup>45</sup>.

Il *Regolamento* era composto di 14 articoli<sup>46</sup>. Il primo Presidente della Società fu Tommaso Sogliano, il Segretario Emanuele Barba, il Vicesegretario Sac. Saverio Convenga.

*Lo Statuto*, da Lui elaborato, ricalcava quello approvato dall’undicesimo Congresso delle Società operaie, riunito a Napoli nell’ottobre 1864, ispirato sostanzialmente alle idee del Mazzini, e al quale fu dato il nome di *Atto di fratellanza delle Società operaie italiane*.

Questa Società, a Gallipoli, nei primi anni fu tenuta dai suoi dirigenti al di fuori di ogni influenza politica: essa si interessò, soprattutto, del miglioramento delle condizioni economiche, dell’assistenza e dell’istruzione degli operai e delle loro famiglie.

Nel 1865 iniziò a funzionare, caldeggiato dal Barba, un *Asilo infantile*<sup>47</sup>, che raccoglieva circa 80 bambini di famiglie povere, con lo scopo “di sottrarre i bimbi del proletariato ed i proietti da tanti pericoli corporali di cui ne è derivazione l’abbandono sulla pubblica via e nel tugurio, e di mondarli dal morboso sudiciume a cui tengono dietro per naturale conseguenza le malattie, e massimamente a sanarli e mondarli dalla corruzione morale ed instillare elementi di umana e sociale virtù, abito di nettezza e d’ordine, sentimento di benevolenza al prossimo, amor di Patria, rispetto alla Religione, riconoscenza ai benefattori, ed ispirare, sin dalla prima età, orrore al vizio”<sup>48</sup>.

Nell’anno 1864-65 si aprì nei locali dell’ex Convento dei Domenicani la Scuola serale per gli adulti istituita dal Comune e diretta gratuitamente dal Barba<sup>49</sup>.

---

<sup>45</sup> Ibid., pp. 13-17.

<sup>46</sup> Ibid., pp. 19-24. L’articolo 1 così recitava: “Chi desidera il bene, e l’onere di appartenere alla Società Operaia di Gallipoli deve a) esercitare onestamente una professione liberale, un’arte, mestiere, industria, ed essersi mostrato sempre inchinevole ed assiduo al lavoro; b) aver dato prova di moralità pubblica e domestica, né mai di vita oziosa e parassita, o di essersi macchiato di delitti, e di misfatti punibili dalle leggi dello Stato; c) essere bramoso d’istruirsi e perfezionarsi quanto più può nella professione, arte o mestiere ch’esercita, e se è possibile in altri ancora, e se è analfabeta di apprendere almeno a scrivere il proprio nome, cognome, e i numeri; d) non essere abituato allo abuso del vino, e dei liquori spiritosi, né di frequentare bettole ed altri luoghi dedicati a vizi riprovevoli; e) essere buon padre di famiglia, obbediente alle leggi, ai precetti di urbanità e del Vangelo del nostro Divino Maestro Gesù Cristo [...].”

<sup>47</sup> ASCG, *Registro delle deliberazioni del Consiglio Comunale, 1865*, pp. 392-393. Il 25 novembre 1865 il Consiglio comunale, presieduto dall’Assessore Francesco Arlotta, ff. di Sindaco, assistito dal Segretario comunale, Nicola Cataldi, accolse, all’unanimità, la proposta della Giunta Municipale relativa all’istituzione di un Asilo infantile.

<sup>48</sup> P. Maisen, *Gallipoli e suoi dintorni*, Tipografia Municipale, Gallipoli 1870, p. 68.

<sup>49</sup> Oltre a dirigere la scuola il Barba insegnava Lingua comparata al dialetto, Igiene popolare e spiegazione dello Statuto Nazionale del Regno; il maestro Angelo Martini insegnava Rudimenti di grammatica e lettura; il maestro sacerdote Saverio Convenga, Sillabazione e rudimenti di aritmetica.

Il 9 novembre 1866, dal Comitato Mandamentale della Pretura di Gallipoli, furono istituite le “Scuole serali e festive per gli adulti” che iniziarono a funzionare nei locali dell'ex Convento dei Domenicani, il 26 dicembre, sotto la direzione di Emanuele Barba<sup>50</sup>.

Grazie all'impegno ed alle continue sollecitazioni del Barba e della *Società Operaia*, il Consiglio comunale, il 25 giugno 1867, decise l'istituzione in Gallipoli di un *Monte di Pegni*, con lo scopo di venire incontro alle necessità delle classi meno abbienti e per cercare di combattere l'usura<sup>51</sup>.

Lo *Statuto organico del Monte di Pegni* venne approvato dal Consiglio comunale il 21 gennaio 1869<sup>52</sup> e dalla Prefettura di Lecce il 24 aprile 1869; Vittorio Emanuele II lo elevò a *Corpo Morale* con Decreto Regio del 21 giugno 1869<sup>53</sup>.

Nel 1868 fu istituito, sempre dietro sollecitazioni di Emanuele Barba, anche il *Ricovero di Mendicità e di Vecchiaia*<sup>54</sup> che fu affidato alla gestione della *Congregazione di Carità*.

---

<sup>50</sup> Ai maestri Angelo Martini e Saverio Convenga si aggiunse Attilio Belcredi che insegnava Aritmetica, Principi di composizione, Calligrafia. Il Barba oltre alla direzione continuava ad esercitare l'insegnamento gratuito di Lingua comparata al dialetto, Igiene popolare e Spiegazione dello Statuto Nazionale del Regno. Il 30 novembre 1868 risultavano iscritti alle scuole serali e festive 113 adulti; (*L' Elenco degli adulti iscritti per la Scuola serale di Gallipoli nell'anno 1864-65*; il *Registro d' iscrizione per la Scuola serale degli adulti di Gallipoli, aperta ai 20 novembre 1866 e terminata ai 19 aprile del 1867*; il *Registro d'iscrizione per le Scuole serali apertesi nella Città di Gallipoli il di 26 dicembre 1867*; *La nomina a direttore delle Scuole Serali e festive del Comitato Mandamentale di Gallipoli*; i *Rapporti del Direttore Emanuele Barba al Signor Pretore, Presidente del Comitato Mandamentale delle Scuole Serali e festive degli Adulti di Gallipoli del 16 gennaio 1868 e del 30 novembre 1868*, ed altri numerosi documenti riguardanti la carriera scientifica e didattica di Emanuele Barba sono conservati nell'Archivio privato di Mario Emanuele Barba). Molti ragazzi di famiglie del popolo, incoraggiati dal Barba, frequentarono la Scuola di musica diretta dal maestro Michele Panico che fondò a Gallipoli una famosa *Fanfara*.

<sup>51</sup> ASCG, *Registro delle deliberazioni del Consiglio Comunale 1867*, pp. 168-170. Nella tornata del 25 giugno 1867 il Consiglio comunale, presieduto dall'Assessore Francesco Massa, ff. di Sindaco, assistito dal Vicesegretario comunale Antonio Mac-Donald, discusse la proposta del Consigliere Michele Perrin “per l'installazione a Gallipoli di una Cassa di Risparmio e di un Monte di Pegni, con la preferenza di quest'ultimo, come più urgente, e di assoluta necessità per le gravissime usure che si commett[evano] sopra tutto a danno delle classi più bisognose”. Il Consiglio deliberò, all'unanimità, “d'impiantare un Monte di Pegni a vantaggio della generalità de' cittadini di Gallipoli e di dare l'incarico alla Giunta Municipale di formulare l'analogo statuto d'approvarsi dal Consiglio e quindi di chiedere il Regio decreto di approvazione”. I Consiglieri comunali presenti erano: Passaby Gaetano, Marzo Luigi, Pedone Marino, Franza Luigi, Perrin Michele, Riggio Pasquale, Vetromile Ferdinando, Massa Nicola, Papaleo Giacomo, Leopizzi Pasquale.

<sup>52</sup> ASCG, *Registro delle deliberazioni del Consiglio Comunale 1869*, pp.12-24. Presiedeva il Consiglio comunale l'Assessore Pasquale Riggio, facente funzione di Sindaco; i Consiglieri presenti erano: Papaleo Giacomo, Leopizzi Pasquale, Passaby Gaetano, Pastore Luigi, Rossi Eduardo, Pedone Marino, Solidoro Raffaele, Garzya Luigi, Vetromile Ferdinando, Massa Nicola.

<sup>53</sup> ASL, *Prefettura-Gabinetto, III serie, busta 17, fasc. 428, a. 1869-1931, Titolo* Monte Pegni di Gallipoli - Statuto organico”. Lo Statuto era composto di 37 articoli. L'articolo 1 così recitava: “Il Monte dei Pegni, istituito a Gallipoli con Real Decreto del 21 giugno 1869, ha per oggetto di far prestiti non minori di Lire due, non superiori di Lire venti, e sino alla concorrenza di fondi disponibili, agl'individui delle classi meno agiate di questa Città, mediante pegno, onde preservarli dall'usura ed assisterli nei loro urgenti bisogni”; l'articolo 2: “I fondi del Monte sono presentemente costituiti da un capitale di Mille quattrocento lire provenienti da oblazioni particolari e da Beneficiati Teatrali. Questi fondi potranno essere aumentati da sussidi Municipali e da somme che i privati vorranno depositare colla riscossione di congruo interesse, che sarà sempre l'uno per cento meno dell'interesse minimo che il Monte percepirà dai suoi mutuatari”; l'articolo 4: “I pignoranti pagheranno per mutuo l'interesse del cinque per cento”; l'articolo 6: “I mutui fatti dal Monte avranno la durata di mesi sei prorogabili ad altri mesi sei; l'articolo 21: “Non si riceveranno in pegno arredi sacri di ogni sorta, divise militari, armi proibite, polvere da sparo, e le cose soggette a deperimento o capaci di recar danno al locale del Monte”.

<sup>54</sup> ASCG, *Registro delle deliberazioni del Consiglio Comunale 1868*, pp. 94-95. Il 7 aprile 1868 il Consiglio comunale, presieduto dall'Assessore Francesco Massa, ff. di Sindaco, deliberò, all'unanimità, l'istituzione di un “Ricovero di Mendicità e Vecchiaia, ricorrendo alla generosità di questi cittadini per la raccolta di somme ed oggetti”. Il Municipio offriva “un locale comunale detto Quartiere della ex-gendarmeria, otto letti forniti di tutto, [...] ed una somma annua di



Il Nostro, nel 1868, organizzò, assieme al maestro elementare Nicola Cataldi, nipote del defunto ed omonimo Canonico, anche una *Compagnia Filodrammatica degli operai* della quale fu direttore<sup>55</sup>.

Il 25 aprile 1866, il Barba, assieme a Beniamino Arlotta, (*Maestro Venerabile*), Bonaventura Garzya, (*Tesoriere*), Giovanni Laviano, (*2° Sorvegliante*), Domenico Palmisano, (*Segretario*), Carlo Rocci Cerasoli, (*1° Esperto*), Ferdinando Vetronile, (*Oratore*), fondò una Loggia massonica di Rito Scozzese all'obbedienza del Grande Oriente d'Italia, intitolata a Tommaso Briganti; egli ricoprì la funzione di *1° Sorvegliante*<sup>56</sup>.

Nemico dei preti, ma non di Cristo, nel 1868, uscì dalla Real Confraternita delle Anime del Purgatorio. Nel 1869, quando Pio IX, l'8 dicembre, convocò il *Concilio Vaticano I*, nel quale la corrente intransigente prevalse su quella cattolico-liberale o tendenzialmente tale<sup>57</sup>, egli, in rappresentanza dei Liberi pensatori, e da presidente del *Comitato anticonciliare* di Gallipoli, partecipò, insieme a Girolamo Rossi, Francesco Cinque, Francesco Franco, Nicola Antonaci, Attilio Passeri, all'*Anticoncilio*, convocato a Napoli dal già deputato Giuseppe Ricciardi<sup>58</sup>.

Fu anche poeta elegante: scrisse versi sia in lingua sia in dialetto<sup>59</sup>. Scrisse parecchie monografie e vari discorsi e relazioni. Ricordiamo: "*Scrittori ed Uomini insigni di Gallipoli; Sul pubblico insegnamento; Epigrafi italiane e latine; Cenni statistici e stratigrafici sul territorio di Gallipoli; Canti popolari e proverbi gallipolini illustrati; Vocabolario del dialetto gallipolitano comparato alla lingua italiana, francese ed inglese*"<sup>60</sup>.

---

L.1000"; la cura del ricovero era affidata alla *Congregazione di Carità*. Successivamente, il Consiglio comunale, nella tornata del 31 maggio 1868, elevò il *Ricovero* a *Corpo Morale* (ASCG, *Registro Deliberazioni Consiglio Comunale 1868*, pp. 164-165). A tal proposito così scrive il Maisen (*Gallipoli e suoi dintorni*, cit., p. 69): "Sotto questo titolo [*Ricovero di Mendicizia e Vecchiaia*] venne iniziata in Gallipoli un'opera eminentemente umanitaria che scosse il plauso di tutti i buoni cittadini e che tanto era reclamata dalle attuali esigenze del paese. Ebbe questa la sua iniziativa grazie alle generose offerte del Comune, della Congregazione di Carità e delle spontanee elargizioni dei privati. Il Comune vi concorse con la somma di L. 200 in contanti, e con n. 8 letti completi; la Congregazione di Carità con L. 200 e quattro letti completi, l'uso della cucina dell'Ospedale [l'Ospedale civico era gestito dalla *Congregazione di Carità*] e il consumo della legna. Le oblazioni dei privati ascesero a L. 2252,74. Con queste generose elargizioni poté l'Istituto mantenere per il primo anno ventisei individui, ammontando la spesa a L. 2084,20".

<sup>55</sup> Cfr. *Lettera all'on. Signor Serafino Roggero, direttore del Ginnasio di Gallipoli*, (Cfr. Archivio di M. E. Barba).

<sup>56</sup> Cfr. M. De Marco, *Profili biografici di Massoni Salentini, (testi e documenti)*, Edizioni Del Grifo, Lecce 2007, p. 22.

<sup>57</sup> Pio IX durante il Concilio varò il dogma dell'infalibilità del papa quando parla *ex cathedra* in materia di fede e di morale.

<sup>58</sup> Cfr., *Albo*, cit., pp. 23-24. "L'Anticoncilio di Napoli doveva essere la risposta della Ragione e del Progresso al Concilio della Superstizione e della Restaurazione (che in contemporanea si svolgeva a Roma). Alla sua preparazione si impegnò la Massoneria e il suo Gran Maestro Giuseppe Garibaldi". L'Anticoncilio si aprì il 9 dicembre 1869 nel Teatro S. Ferdinando di Napoli. Si contarono 461 presenze. Furono rappresentate 62 Logge massoniche italiane e straniere, 34 Società operaie, 25 Associazioni italiane, 63 gruppi di Liberi pensatori italiani, 27 stranieri, 58 deputati e 2 senatori. Erano presenti Giuseppe Garibaldi, Victor Hugo e Giosuè Carducci. Riuscì solamente a riunirsi, poiché uno zelante commissario di polizia ne chiuse quasi subito i lavori prendendo spunto dal fatto che alcuni convenuti avevano gridato "Viva la Repubblica"; cfr. G. Ricciardi, *L'Anticoncilio di Napoli del 1869*, Stabb. Tip., Napoli 1870; *L'Anticoncilio di Napoli del 1869* - "Elenco delle Associazioni e dei singoli partecipanti" [www.liberal-socialist.org/articol.php](http://www.liberal-socialist.org/articol.php).

<sup>59</sup> Alcuni suoi componimenti poetici sono pubblicati nell'*Albo ad Emanuele Barba*, cit., pp. 75-83 e in *Emanuele Barba - Opuscoli diversi*, pp. 54-59 e 62-63.

<sup>60</sup> Alcuni suoi scritti non sono stati pubblicati; altri sono andati dispersi.

Amò scrivere in dialetto perché, per lui, il fantasma poetico era fantasma popolare, calato e generato e fuso nella lingua del popolo, che era la lingua della sua anima e, insieme, la lingua illustre che esprimeva la complessa vitalità di un mondo storicamente arretrato. Quel dialetto che i poveri usavano per comunicare e per esprimere tutta l'intensità dei loro sentimenti, quella lingua sempre viva, così musicale, così fiorita che egli udiva risuonare nelle piazze, nelle strade, nelle corti e che usciva fuori dai bassi, abitati dai più miseri, con mille inflessioni, a volte dolce e lamentosa sotto forma di implorazione e di preghiera, a volte aspra e tagliente per una protesta o un'imprecazione.

Fu socio di molte Società ed Accademie italiane ed estere: dell'*Istituto archeologico*, della *Real Commissione conservatrice dei monumenti storici di Belle Arti di Terra d'Otranto*, dell'*Istituto filotecnico nazionale*, dell'*Accademia Pittagorica*, dell'*Istituto Archeologico Germanico*<sup>61</sup>.

Sebbene non fosse un agronomo fu socio e propugnatore del *Comizio Agrario* di Gallipoli e contribuì proficuamente all'allestimento della mostra collettiva che fu mandata alla grande esposizione nazionale di Torino del 1884<sup>62</sup>.

Il 27 settembre 1877, per concorso di titoli, vinse il posto di Bibliotecario a vita della Comunale di Gallipoli, istituendovi un *Bollettino bio-bibliografico* e un *Museo di Storia naturale e di Archeologia*<sup>63</sup>.

Arricchì la Biblioteca con centinaia di nuove opere donate da lui stesso, con nuovi acquisti o con altre donate da suoi amici di tutto il Salento fino a raggiungere un numero di 9000 volumi. L'arricchì "delle opere intere dei grandi educatori politici" come il Gioberti, il Cavour, il D'Azeglio, il Cattaneo, il Ferrari, il Guerrazzi, il Mazzini, "convinto che la novella generazione degli studiosi [era] vincolata dal doppio obbligo di coltivarne con intelletto di verità le dottrine, e di seguire con intelletto d'amore l'esempio delle loro virtù"<sup>64</sup>.

La preziosa collezione museale era costituita da una ricca collezione di conchiglie, di minerali, di fossili, di monete antiche di sua proprietà della quale egli fece dono al Municipio.

Ecco come si espresse il 19 marzo 1879, giorno in cui si inaugurò la biblioteca nei locali del Seminario diocesano, rivolgendosi ai presenti, autorità cittadine e provinciali, uomini di scienza, e numeroso pubblico giunto da tutto il Salento:

---

<sup>61</sup> I vari attestati e diplomi sono conservati nell'Archivio di Mario Emanuele Barba.

<sup>62</sup> Cfr. *Albo ad Emanuele Barba*, cit., p. 14.

<sup>63</sup> Ibid., p. 55 e passim. Egli già nel gennaio del 1873 aveva "installato un gabinetto zoologico e mineralogico" con l'autorizzazione del Consiglio Comunale (deliberazione della tornata del 26 dicembre 1872), che aveva stanziato la somma di L. 200.

<sup>64</sup> *Per la inaugurazione della Biblioteca comunale di Gallipoli. Parole di Emanuele Barba*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce 1879, p. 12; cfr., anche, F. Natali, *La festa civica del 16 marzo 1867 a Gallipoli. La Biblioteca, il Museo, l'Osservatorio meteorologico e due lapidi commemorative*, in "Notiziario Anxa", Gallipoli 2003.

Se vi è un giorno di mia vita, nel quale fossi andato altero di esser nato in questa piccola ma ridente cittaduccia, egli è questo, o gentili; perché oggi in ciascuno di voi veggio un rappresentante della civiltà del tempo nostro, perché tutti qui adunati a celebrare la inaugurazione di un tempietto della Scienza, la quale fu, è e sarà l'unica dominatrice del mondo<sup>65</sup>.

Convinto dell'importante funzione educativa e civile della biblioteca pubblica, l'illustre relatore, rivolgendosi ai giovani concittadini, si diceva certo che essi avrebbero

second[ato] con forza e costanza di volere e di propositi gli sforzi civilissimi del Municipio, il quale mira[va] a conseguire lo sperato benessere delle famiglie [gallipoline] e ad accrescere il decoro della città<sup>66</sup>.

E credeva e fortemente sperava che essi avrebbero impiegato la maggior parte del loro tempo dedicandosi allo studio nelle sale della Biblioteca dove erano raccolti

i più mirabili frutti dell'ingegno umano [...], frutti d'ispirazioni divine, frutti di meditazioni e di studi che segnarono di rughe precoci le più nobili menti umane, frutti delle più splendide fantasie dell'universo<sup>67</sup>.

Infine così, poi, li esortava:

Eccovi in 8000 volumi postivi innanzi il pane della mente - Cibatevene [...] e meditando su questi volumi, e su quelli del fior fiore degl'illustri nostri antenati, le cui effigie fa bella corona a queste sale, voi dovete aspirare a quella gloria, potete conseguire quell'invidiabile trono [...]. Ma in questo nostro Panteon municipale, sul culmine di questa nostra gloriosa piramide, eccovi finalmente in Giovanni Presta, in Tommaso e Filippo Briganti, gli astri più fulgenti del cielo di questa sala - Essi, come aquile sorvolando sugli altri illustri, han meritato una splendida pagina nella storia della scienza - Né per mutar di fortuna, di tempi e di opinioni si cancellerà quella pagina, ch'è nostro vanto ed orgoglio; perocchè la scienza, avendo per unico obbietto il vero, è democratica di sua natura, e, vincendo lo spazio, il tempo ed i conati d'ogni tirannide, sospinge con forza irresistibilmente operosa le umane generazioni al progresso civile ed economico, ed alla gratitudine verso gli scopritori del vero - E voi giovani, studiando nei volumi del Presta, che abbatte gli errori dei metodi di coltivare gli ulivi e di estrarne dal frutto quel liquido, ch'è massimo nostro tesoro e speranza, scorgerete la cagion vera dell'odierno progredire in quella branca agronomica, e della gloria dell'immortale nostro concittadino - Né vi basti - voi nella Pratica criminale di un Tommaso Briganti scorgerete un giusperito, che fu l'illustre precursore del Beccaria, e il primo in Italia a stigmatizzare la legale tortura - e nelle opere del suo degno figlio Filippo vedrete un sofo dalla poetica parola, dallo stile epigrammatico, accapigliarsi col Rousseau, col Mably, coll'Hume, e confutar con vigor di logica la teoria sociale del primo, la

---

<sup>65</sup> *Per la inaugurazione della Biblioteca*, cit., p. 9.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>67</sup> *Ibid.*

economica del secondo e la statistica del terzo, folgorando a quei colossi dell'eloquente sofisma verità sfuggite affatto alle loro menti sublimi. E se per tali ragioni, la Storia ha consacrato un posto a quei tre lumi di scienza, era giusto, era santo che Gallipoli su cui riflette tanto bagliore di gloria, significasse ai venturi la sua gratitudine con un perenne munumento<sup>68</sup>.

E nello stesso giorno ad Emanuele Barba toccò l'onore di scoprire le lapidi marmoree poste alle case del Presta e dei Briganti e di dire "poche parole piene di amor patrio e di lode a quei Benemeriti", che servirono a far intendere ai presenti che quella festa "non era una convenzionale cerimonia destinata a sciupio di tempo da chi non sa farne miglior uso, ma che era invece un debito di riconoscenza che tardi, ma forse non invano, si pagava alla gloriosa memoria di quegli uomini illustri"<sup>69</sup>.

Grazie ad Emanuele Barba, la Biblioteca comunale, "*vera farmacia morale* nella quale ad ogni bisogno è pronto un rimedio", era nata a nuova vita: essa assumeva una funzione educativa e civile per un progetto di formazione collettiva organica alla rinascenza politica, democratica, morale della città<sup>70</sup>.

Fino alla fine dei suoi giorni, nel tempo libero, egli si racchiuse nella sua biblioteca-museo che con tanto amore e sacrificio aveva riorganizzato ed arricchito, dove preferì discorrere con i morti, indagarne il pensiero e descriverne l'opera, anziché accomunarsi con i tanti omuncoli vivi, corrotti, vanesi, spocchiosi e prepotenti del suo tempo<sup>71</sup>.

---

<sup>68</sup> Ibid., pp. 12-14.

<sup>69</sup> Ibid., pp. 14-15

<sup>70</sup> Le aspettative di Emanuele Barba riguardanti il buon utilizzo di questa "vera farmacia morale" non si sono realizzate dato che per moltissimi anni la biblioteca comunale è stata e continua ad essere trascurata o ignorata dalle Amministrazioni civiche che si sono succedute. Per quasi tutto il secolo XX, e nel primo decennio dell' XXI essa è rimasta priva di strutture e di personale qualificato, ed ancora oggi continua a restare in uno stato di totale abbandono. Essa per lunghi periodi continua a restare chiusa e quando è aperta, solo per qualche ora, agli utenti non è concessa la possibilità di consultazione in quanto l'attuale addetto, non per sua colpa, non è in grado di consegnare le opere richieste. Scarse e poco funzionali le suppellettili nell'unica scrostata sala di lettura, il più delle volte privata della funzione a cui è deputata per essere utilizzata per la celebrazione di matrimoni, per conferenze e riunioni sindacali con l'immediata espulsione di qualche raro utente. Le doglianze, le sollecitazioni di pochi sono state inutili, poiché esse si sono scontrate con l'indifferenza, il cinismo e la protervia degli Amministratori della cosa pubblica che da svariati anni hanno retto e reggono le sorti della città. La biblioteca ha seguito il destino della decadenza economica, culturale e morale della città tra il disinteresse dei cittadini, fatta eccezione per poche voci isolate che però non hanno sortito alcun risultato. Da tutto ciò si possono individuare le numerose barriere, non ultima quella architettonica, che si sono frapposte e continuano a frapporsi tra l'utente e l'informazione ed è grave che per anni non si siano mai levate da parte degli operatori scolastici, degli studenti, dalle Associazioni culturali locali, che dovrebbero essere i principali fruitori del patrimonio bibliografico, voci di protesta contro questo increscioso stato di cose. Marguerite Yourcenar ha scritto in un suo libro che "costruire un porto significa fecondare la bellezza del golfo, mentre imprimere la vita alle biblioteche e farle funzionare, nel tessuto della società umana, equivale a costruire i granai pubblici, ammassare riserve contro un eventuale inverno dello spirito, che potrebbe, da un momento all'altro bussare alla nostra porta". I nostri governanti comunali dovrebbero meditare su ciò e sapere, inoltre, che il vero progresso di una città è quello dell'intelligenza e non soltanto quello materiale; che la biblioteca opera per la cultura e per l'uomo al quale fornisce "il pane della mente", presentandosi "come luogo privilegiato di incontro e confronto, come oasi di pace dove poter penetrare il pensiero proprio e quello altrui alla ricerca dell'umano". Ed infine che essa è un organismo dinamicamente proteso verso la comunità, vivo ed utile nella misura in cui adempie i compiti ad esso devoluti, e che quando non è strutturata come un servizio alla comunità, nel cui seno è sorta ed opera, può facilmente diventare uno strumento completamente inutile.

<sup>71</sup> Jean-Louis Balzac diceva che codesto "è un mezzo mirabile per isfuggire ed amare la società umana".

Negli anni Ottanta egli si avvicinò al gruppo di coloro che avevano fondato a Gallipoli il *Partito Repubblicano-Democratico*<sup>72</sup>, accettandone il programma<sup>73</sup>.

Emanuele Barba morì, nella sua abitazione in via Garibaldi n. 30, all'età di 68 anni, alle ore 7 p. m. del 7 dicembre 1887<sup>74</sup>.

Numerosi giornali locali e nazionali riportarono la notizia della sua morte con parole di stima, di affetto, di rimpianto e di dolore. Numerosissimi i telegrammi e le lettere di condoglianze alla famiglia<sup>75</sup>.

Ecco il necrologio del dott. Giuseppe Ria<sup>76</sup>, pubblicato su *Il Municipio*, giornale di Napoli, l'8 dicembre 1887:

Facile di parola. Ardito e largo d'ingegno, ecco le doti del nostro estinto amico. [...].

Egli ebbe cultura letteraria e scientifica a pochi eletti consentita e spesso il paese nativo meritò lode e fama per la sua parola scritta e parlata. [...].

Egli talvolta negletto dove potea essere una nobile figura, era poi consultato quando il suo consiglio e la sua parola potevano essere opportuni. Mite di animo e modesto di forme egli fu largo di opera, né, generoso qual'era, si dolse mai se non fu con pari affetto retribuito. [...].

Sognò la libertà nazionale quando era delitto il desiderarla. Ma, potente concetto della sua mente, egli la sognò, la volle ed espiò la pena di questo santo desiderio. Liberale convinto, liberale d'idee e di opere, liberale senza pretensioni, liberale non mercante di libertà, egli la propugnò nei giorni nefasti e non si smentì quando il carcere e la tirannide gli pesavano fieri sul capo.

Questi fu Emanuele Barba, e meritatamente Gallipoli era ed è fiera di Lui, come io mi sentivo altamente onorato della sua leale e dotta amicizia. Ora egli fa parte di quella schiera illustre, la quale nobilitando la città nativa viene ricordata nelle scienze, nella storia, nelle lettere, nelle arti belle coi nomi di Briganti, di Presta, di Mazzarella, di Castiglione, di Coppola e di tanti altri.[...]<sup>77</sup>.

---

<sup>72</sup> Tra essi c'erano Stanislao Senape, Luigi Senape, Nicola Patitari, Eugenio Rossi, Antonio Franza, Carlo Mazzarella, Filippo De Luca, Federico e Luigi Arlotta. A capo del *Partito Conservatore* vi erano Bonaventura Garzya, Giovanni Ravenna, e Simone Pasca-Raymondo.

<sup>73</sup> Le sue ultime parole furono: "In politica non vedevo passione, e perciò il mio voto fu imparziale e per chi lo meritava - Ricordo tutto con amore; la vita per me è amore, ecco la mia bandiera".

<sup>74</sup> APSAG, *Liber mortuorum 1868-1888*, f. 326t; ASCG, *Registro dei morti del 1887*, f. 42, n. 165.

<sup>75</sup> Oltre allo *Spartaco* di Gallipoli, scrissero *Il Progresso* di Lecce; *Il Propugnatore* di Lecce; *Il Risorgimento* di Lecce; *La Gazzetta delle Puglie* di Bari; *La Democrazia* di Lecce; *Il Municipio* di Napoli; *Il Secolo* di Milano; *L'Unione* di Foggia; cfr. *Albo ad Emanuele Barba*, cit., pp. 52-74.

<sup>76</sup> Grande amico del Barba, medico famoso, nativo di Tuglie, Assistente del prof. Cardarelli nell'Ospedale Gesù Maria di Napoli. Curò ed assistette fino alla fine Antonietta de Pace. Pregevole la monografia di Luigi Scorrano: *Giuseppe Ria - Lettere storico-cliniche del colera nella Sezione Vicaria - "Le impressioni del viaggiatore"*, Barbieri Editore, Manduria 1997.

<sup>77</sup> *Albo ad Emanuele Barba*, cit., pp. 37-38.

Antonio Franza, illustre medico e onesto politico (fu tra i fondatori nel 1893 del *Partito socialista* a Gallipoli), grande amico del Barba, così scrisse sul giornale gallipolino *Spartaco* dell'11 dicembre 1887:

Quantunque preveduta da tempo<sup>78</sup>, non per questo la sparizione di quest'uomo [...] è riescita men dolorosa a quanti ebbero la fortuna di conoscerlo [...]. All'annuncio della morte un tumulto di sentimenti e di memorie si affollano turbinose alla mente, la quale non trova la parola adeguata per significare la gravità della perdita che Gallipoli ha avuto. [...].

Se come patriota, medico insigne, disinteressato e caritatevole, uomo di scienze e di lettere, la fama di Emmanuele Barba non varcò gli angusti limiti della Provincia che gli dié i natali, due sole le ragioni del fatto: l'eccessiva sua modestia, e soprattutto l'epoca tristissima che noi attraversiamo, la quale non permette che la virtù vera ed il valore abbiano stima adeguata al merito: è l'epoca delle nullità boriose e sazievoli, che vivono soltanto di parvenze, ed a cui è dato toccare l'apice e sedere in alto mentre le anime oneste, le intelligenze vive sono tenute in non cale e sono neglette.

Faccia dura, labbro bugiardo e soprattutto abili mani occorrono oggidì a chi vuole sedere in alto, godere onori e ricchezze, e riscuotere la stima dei "clacqueurs" cointeressati.

Non è meraviglia dunque se il Barba che fu patriota vero, ingegno elettissimo e soprattutto uomo onesto, per stentare la vita dovè accontentarsi dei meschini proventi che ritraeva dal suo lavoro come medico e insegnante e dal modesto ufficio di bibliotecario di Gallipoli; quando altri di gran lunga inferiori a lui, s'hanno onori, distinzioni, favori e compensi, salvo a supinare, se tempi migliori verranno, nel rigagnolo o nella gora limacciosa.

Ma il compianto che oggi tutto il paese tributa alla memoria del caro Estinto è il migliore compenso che il nostro amico poteva sperare.

Ed altro compenso ancora egli s'ebbe in vita, quello di non vedere insozzato il suo nome da titoli onorifici, né lordare le sue povere ma onorate vesti, da ciondoli o da nastri che nei tempi corrotti in cui siamo fanno pur troppo testimonianza per lo più dell'animo abietto e pieghevole di coloro che se ne fregiano.

Ma la viltà dei *pettegoli nani ambiziosi*, ai quali era rampogna l'onestà e l'inflessibilità del Barba, volle anche colpire e colpì l'onorata sua canizie, e lo gittò, siccome egli soleva sovente ripetere ai suoi intimi, *sul lastrico!* Ora egli ha chiuso, e per sempre, gli occhi alla luce, e non vedrà più oltre la viltà e le codardie dell'epoca presente, poiché puossi oggidì ripetere col Guerrazzi:

"Felici estimo gli estinti e molto più i non nati che non videro i mali che stanno sotto il sole".

Addio adunque e per sempre o Amico; ma prima che tu ti parta da noi, ti si avvolga o ti si metta a costa un rosso lenzuolo, perché tu possa pompeggiarti siccome in un manto superbo: è il tuo e il nostro colore, il colore ch'è simbolo delle aspirazioni di quanti sono nati di popolo come noi, il colore di cui sarà tinto il nostro vessillo, che ritto immobile, superbo ed immacolato svolgerà le sue pieghe al vento, segnacolo alle genti di concordia, giustizia, fratellanza, quando la rivoluzione sociale avrà compiuto la redenzione delle plebi ed inaugurato il regno dell'aristocrazia, dell'intelligenza e del lavoro.

In quel giorno i tuoi atomi vaganti, o Amico, esulteranno di gioia.

---

<sup>78</sup> Il Barba era ammalato di cuore.

Così il giornale *Spartaco* di Gallipoli, n. 9 del 18 dicembre 1887:

[...] Il dot. Laviano, assistito dai medici Perrin, Arlotta, Coluccia, Senape, e Garzya, procedé subito alla imbalsamazione del cadavere che riuscì stupefattamente, e trasformata la stanza [l'abitazione era in via Garibaldi] mortuaria in cappella ardente, venne affidata la salma venerata alle cure degli operai democratici, e degli amici più intimi del defunto i quali, come per cinque giorni precedenti la morte avevano assistito e vegliato per turno, di e notte, il povero infermo, così fino al momento dei funerali vollero prestare per turno di e notte, un servizio di onore intorno al cadavere.

Al pubblico venne esposto solamente alle 4 p. m. del 9, [...]. Entrando nella camera parata artisticamente a lutto, di fronte alla porta d'ingresso si leggeva "Nato dal Popolo, pel Popolo si adoperò". Disteso sul letto mortuario, in mezzo alla camera, giaceva il cadavere coperto da un ricco drappo di velluto.

Se ne toglie il pallore della morte, ti sembrava che dormisse: la sua fisionomia era per nulla sfigurata: il suo volto presentava un'espressione di contentezza.

Avea sul petto tre decorazioni. Sopra si leggeva *Circolo del Progresso di Napoli 1887- Arti industrie, letteratura, scienza*. - Sull'altra: *Associazione dei Benemeriti Italiani*. - Sulla terza: *Onore al merito*. Al collo aveva poi il collare del 18 . ° . - e ai piedi una corona di acacia con la croce e una rosa in mezzo. [...]. Dalle 4 p. m. del giorno 9 fino alle 8 del giorno 11, non si esagera dicendo che tutta Gallipoli e gran numero di forestieri sono andati a visitare l'illustre defunto. [...]. Il corteo funebre si mosse dalla casa del morto alle 11 in punto. [...].

Furono fatti grandiosi funerali civili a cura dell'*Associazione democratica di Gallipoli* e degli amici: ad essi presero parte la Società *Giordano Bruno*, la Massoneria, il Municipio in corpo, il Circolo cittadino, il Circolo dei Cacciatori, tutte le Associazioni operaie ed i Circoli democratici locali e del Circondario e diverse Associazioni operaie di Lecce.

Fu una cerimonia degna dell'illustre estinto con la quale il popolo gallipolino riparò in minima parte alla nera ingratitudine con la quale Egli venne trattato in vita da chi aveva il dovere sacrosanto di apprezzarne i meriti ed i servizi instancabilmente resi al Paese [...].

In piazza S. Agata di fronte al feretro tennero discorsi in tanti<sup>79</sup>.

Così parlò l'avvocato Stanislao Senape:

[...] Il nostro Emmanuele Barba è morto: il grande patriota, l'uomo di intemerata virtù, il caldo propugnatore della causa della libertà e dell'uguaglianza dei popoli, colui che attivamente prese parte alla titanica lotta contro il Borbone di rea memoria. [...]. Non richiese mai onori, mai ambì a cariche, mai a compensi alle sue fatiche. Ma gli uomini dei suoi tempi non gliene dettero neppure; e artatamente lo dimenticarono perché lo temevano [...]. Invaso e circondato da un grande ideale, dall'ideale della patria e della libertà, del miglioramento della classe operaia, del benessere sociale, della difesa dell'oppresso contro l'oppressore, del benessere sociale, sacrificò tutto, e se stesso e la famiglia a questo ideale, che in lui fu sempre forza dinamica, mai latente, e innanzi al quale tutte le cose per lui assumevano interesse secondario, anche i più

<sup>79</sup> Cfr., *Spartaco - Organo dell'Associazione democratica elettorale della Circoscrizione di Gallipoli*, Anno I, Numero 9, Gallipoli 18 dicembre 1887, pp. 2-3 .

santi affetti del focolare domestico. E il Barba tutte le sue idee e azioni le coordinò al raggiungimento di quello scopo, e immolò l'io al noi, l'individuo alla società, la cellula all'organismo intiero. Capì i tempi e l'epoca, e senza farsi sopraffare dall'una e dagli altri, se non li precorse li accompagnò sempre [...]. L'ambiente interessato e corrotto andò sempre crescendo dopo la gloriosa epoca del 1860, il putridume si faceva strada, il fango sino ad affogare saliva e le ultime parole del Barba furono: "In politica non vedo passione, e perciò il mio voto fu imparziale e per chi lo meritava - Ricordo tutto con amore; la vita per me è amore, ecco la mia bandiera". E rivolgendosi ai figli: "Carattere ed onestà è il vostro decoro; studio la vostra ricchezza, che l'uomo è uomo quando è emancipato [...]"<sup>80</sup>.

Queste le parole dell'operaio Attilio Passeri, socio dell'*Associazione Democratica Artigiana*, nel cimitero:

[...]. Emanuele Barba era nato dal popolo, ed è morto come nacque, come visse, onesto e povero! Povero, perché egli odiava l'oro - Dove v'è sete di oro, ci ripeteva sempre, ivi non palpita sinceramente il cuore.

E questo gran concetto lo incarnò in tutte le sue manifestazioni, in tutta la sua vita.

E fu vita di apostolato e di sacrifici immensi, ricompensati quasi sempre da una sola cosa - *l'ingratitudine*.

Ma noi operai lo amammo sempre e lo ricorderemo con venerazione e con riconoscenza. Ricorderemo Emanuele Barba, che fatto il suo dovere verso la patria, per cui ebbe a soffrire coraggiosamente persecuzioni, esilio e prigionia, tutto si dedicò a noi, figli del lavoro. Lo ricorderemo nostro maestro nelle scuole serali e festive esistenti per opera sua nella città nostra in tempi non lontani. Lo ricorderemo nostro presidente instancabile nelle varie associazioni democratiche da lui fondate in Gallipoli dal 1860 in qua. Lo ricorderemo costante e forte propugnatore e fondatore di civili istituzioni, tendenti tutte all'unico scopo di emanciparci, di educarci e di renderci cittadini pensanti e liberi. [...].

Scolpiamo nel petto il suo testamento morale, le ultime parole che abbiamo raccolto dal suo labbro agonizzante - Eccole:

*Ricordo tutto e tutti con amore. Il sorriso fu la musa di tutta la mia vita - La vita per me è amore - Ecco la mia bandiera!*

Queste memorabili parole, queste sacrosante sentenze, sintesi del suo intelletto eminentemente filosofico e del suo cuore unico più che raro, resteranno come la più bella corona di tutte le opere sue e di tutta la sua vita, resteranno savio ed eloquente ammaestramento ai presenti e ai venturi.[...].

E un giorno non molto lontano quando il popolo sorgerà alla riscossa dei suoi sacrosanti diritti, quando la grande utopia del Mazzini e di Garibaldi si sarà mutata in realtà e riformerà la vita sociale e politica degli italiani, allora noi verremo sul tuo avello ad invocarti, come sempre, nostro Duce e Condottiero nostro<sup>81</sup>.

In nome della Massoneria, Alberto Consiglio, davanti alla sua tomba, così si espresse:

---

<sup>80</sup> *Albo ad Emanuele Barba*, cit., pp. 19-25.

<sup>81</sup> *Ibid.*, pp. 32-34.



Ed ecco un'altra tomba che si chiude: ed ecco una illustre pagina della storia gallipolina che si compie: ed ecco una preziosa vita che si estingue!

*Amore-Lavoro- Pazienza-Fede*

E' questo il motto che noi imprimeremo sul marmo di questa tomba, ed esso insegnerà ai posteri le virtù di cui ebbe adorno il cuore di Colui che vi riposa; in questo motto l'età ventura risconterà compendiata la storia di tutta l'esistenza del nostro Emanuele Barba.

E lavoro fu tutta la vita del caro estinto, ed Egli lo abbracciò animoso ed indefesso, incoraggiato da instancabile pazienza, e sorretto da incrollabile fede nell'avvenire. Conciosiacché, se il lavoro è il primo dovere di ognuno, lo era maggiormente, e sacro, per Emanuele Barba, affratellato all'universale famiglia dei Liberi Muratori, cui la causa dell'Umanità è legge infrangibile.

Emanuele Barba comprese che la Massoneria non era una setta, non una credenza, non un partito; ma una santa missione di fratellanza e di libertà, che, senza guardare uomini e tempi corre la sua via travolgendo troni e tiare, quando gli uni e le altre, o tutti insieme, congiurassero a danno del libero progresso dell'Umanità.

Egli comprese la missione affidatagli dal suo carattere di Massone, e scrupolosamente l'assunse, abbracciando per sua bandiera l'amore, per sua religione il dovere.

Ed ecco l'umanitario Emanuele Barba, medico, innanzi al letto dell'infermo, con affettuosa cura, rinfrancarne le sofferenze, e ravvivarne la vacillante speranza. Ed eccolo, letterato, fra un gruppo di giovani studenti, quale amoroso padre, educandone l'intelligenza, ispirare nel loro cuore l'amore di patria, il culto della libertà. Ed eccolo, cittadino, affratellarsi col popolo, e rendersi esempio di quelle virtù somme, che conducono al sentiero pel quale davvero un popolo diviene sovrano. Oh si! che Emanuele Barba ebbe sempre l'amore per la sua bandiera, il dovere per sua religione.

E profondamente impresso nell'animo di Lui questo sublime sentimento, Egli combatté le aspre battaglie della vita, ispirato alla scuola di Cristo vero, all'esempio del Grande Apostolo della emancipazione umana. Egli sacrificò se stesso al dovere e trovò la forza per moderare i più cari affetti della natura umana. Emanuele Barba l'uomo umanitario, il soldato del progresso doveva essere di tutti e con tutti. Emanuele Barba il libero Muratore, non ebbe né potea avere partito, poiché il Massone ha per patria l'Universo, per famiglia l'Umanità.

Cosimo De Giorgi di Lizzanello, valente geologo salentino, caro amico del Barba, nel 1888, così scrisse al figlio Ernesto:

[...] Io credo che, Emanuele Barba, operaio attivo ed intelligente della Scienza, debba essere ricordato ed onorato ai posteri, con i suoi medesimi lavori. Altri lo consideri patriota, come martire, come medico; io vorrei che fosse ammirato dai contemporanei come operaio della Scienza.

Io credo che il più bel monumento alla memoria di Emanuele Barba sarà quello di collocare in ordine scientifico e classificare quel piccolo Museo comunale di archeologia, di geologia e zoologia salentina, creato da lui stesso, ed apporre il suo nome sulla porta di quel museo. Le memorie, gli elogi funebri, i versi passano; ma le opere e le istituzioni restano.

Io credo che il modo migliore di ricordare ai posteri Emanuele Barba sia quello di raccogliere i suoi scritti e le sue pubblicazioni (specie quelle di scienza e di letteratura) in uno o più volumi preceduti da un cenno biografico dell'autore di quei lavori<sup>82</sup>.

---

<sup>82</sup> E. Barba, *Scrittori e d Uomini insigni di Gallipoli*, cit., p. II.